

L'autorità Una questione aperta

Stefano Biancu – Giuseppe Tognon (a cura di)

Diabasis, Reggio Emilia 2010, 228 pp.

Spesso si leggono testi che portano titoli dal peso tematico talmente imponente, da non potere nemmeno virtualmente sorreggerne il carico e così, inevitabilmente, soddisfare le aspettative legittime dell'attento lettore. Non pare sia questo il caso di una recente pubblicazione per i tipi di Diabasis sul tema, di certo greve, della "autorità".

Lungo un percorso articolato per cifre tematiche e angoli prospettici di lettura, l'opera, che si compone di una *Premessa* seguita da dieci contributi e dalla descrizione degli autorevoli autori (Biancu, Viola, Lipari, Nicoletti, Semplici, Sauca, Grillo, Pugliesi, Brandt, Tognon; cfr. pp. 227-228), esponenti dei più vari ambiti scientifici (con esclusione di un approccio sociologico, come giustificano i curatori, «motivata dall'abbondanza di studi in questo settore così importante»), offre una panoramica vasta, ma non per questo superficiale, sul tema partendo da una presa di coscienza seria e problematica: «a riguardo dell'autorità, nessuna affermazione va (più) da sé e occuparsene significa necessariamente partire dal vuoto: dalla comune esperienza di una assenza» (p. 9). Affermazione importante, icastica e provocatoria, ma che si può a ragione ritenere la tela di sostegno e rilancio dell'intero volume, del quale, nella misura dello spazio concesso da una recensione, si darà conto dei contributi di uno dei due curatori, nonché di Viola e di Lipari, a guisa di accenno circa la qualità di un volume che possiede tutti i requisiti per entrare nel dibattito accademico e non, con uno spessore di proposta davvero significativo.

Il denso, perché profondo, saggio a firma di Biancu ("La questione dell'autorità"), dialogando in profondità con interlocutori dello spessore, *inter alios*, di Capograssi, Arendt, Jaspers, Mauss, Eliade e Merleau-Ponty, pare tracciare il percorso intellettuale che i curatori desiderano offrire al dibattito contemporaneo. Stimolante di certo è il parallelo svolto tra crisi della ragione e crisi dell'autorità, tutto impenniato

sulla insufficienza del paradigma moderno dell'uomo quale animale razionale. Intelligente e giustificata sembra pure la proposta di una rivalutazione simbolica che investa l'umano dal punto di vista sia individuale che comunitario, con una declinazione in domande che l'A. direttamente pone: «Quale figura di autorità emerge dunque da una più attenta considerazione della pertinenza antropologica del mondo del simbolo?» (p. 34).

Da ultimo, tra le tre conclusioni interlocutorie proposte, quella che qui di seguito si riporta è forse la più generale, ma anche per questo quella più importante: «la questione dell'autorità interessa queste discipline nella misura in cui rappresenta un capitolo importante dell'antropologia filosofica» (p. 63).

A seguire, è davvero ricco di spunti ed interrogativi il saggio di Viola (“Autorità e bene comune nella società del pluralismo”), da molti lustri autorevole studioso del tema in oggetto, che lancia immediatamente il concetto di “autorità” nell’agone pubblico, volgendo l’attenzione soprattutto sull’ambito comunitario e dando ragione, in principio, di una serie di concezioni distinte circa il tema dell’autorità, tra formalismo e sostanzialismo. Sulla base del monito «Dobbiamo (...) guardarci dal mero appello a formule ormai consolidate, sì da non renderci conto del modo in cui sono intese, praticate ed applicate e senza aver ben chiaro come dovrebbero esserlo» (p. 82), l'A. recupera il noto confronto tra distinti che caratterizza la “democrazia” ed il “costituzionalismo”, il loro reciproco influenzarsi e quanto questo possa essere contrassegnato da una involuzione del “costituzionalismo” medesimo. Non potendo dar conto per intero in questa sede delle lucide argomentazioni proposte, sarà sufficiente citare la formulazione della “persona costituzionale nella sua veste di cittadino”, per seguire il percorso circa i doveri che le spetterebbero al fine di rinnovare l’esperienza concreta. Inoltre, di notevole rilievo è pure l’elaborazione teorica rispetto alla “comunità politica” nella prospettiva di una democrazia inverata nella sostanza del riconoscimento del “bene comune”.

Collegato, e non solo nei contenuti, è il saggio seguente (“L’autorità in democrazia”) di Nicolò Lipari, dove il noto giurista affina le lame del diritto per distinguere innanzitutto l’autorità di un atto normativo dall’autorità del soggetto emanante l’atto medesimo e per evidenziare la fallacia dell’identificazione formale kelseniana tra diritto e politica. Con sintetica arguzia, l'A. offre al lettore una visione prospettica sul tema tutta versata sul fattore ermeneutico, grazie al quale un disposto dell’autorità viene interpretato e così connesso col fluire della realtà. Proseguendo le argomentazioni, l'A. non può non dedurre che «potrebbe inoltre dirsi che ormai è entrato in crisi il paradigma classico della fatti-specie, secondo il quale l’effetto è conseguenza di una individuata serie di presupposti formali, accadendo talora che si determini

un singolare meccanismo di scambio tra un effetto che la collettività accetta e condivide e la sua riconduzione ad uno schema formale in chiave giuridica» (p. 100). Di conseguenza l'autorità non può più ergersi ad atto di imperio, poiché ritrova la propria identità qualora costituisca il frutto di una serie di atti di riconoscimento. «Ritorna un'alternativa antica: la legge può essere intesa come atto della volontà o come misura della ragione» (p. 101). Così il richiamo al “diritto vivente” è utile per far cogliere al lettore che il disposto normativo di per sé non contempla una essenza autoritativa se non è rispettoso dell'esperienza giuridica che è chiamato a normare, *rectius* rappresentare. Proprio sul filo della rappresentanza corrono le ultime note critiche dell'A. circa l'attualità di una classe politica incapace di cogliere le nuove coordinate su cui si struttura l'autorità in democrazia e, in fondo, incapace di quello che dovrebbe essere chiamata a svolgere quale *prius* del proprio agire: il dialogo.

Nel concludere questi brevi cenni per un testo che certamente merita recensioni maggiormente articolate, pare opportuno mutuare il mandato indicato dai curatori in *Premessa*, che incornicia lo sforzo condotto dagli autorevoli studiosi avendo sempre presenti non tanto le teorie sul punto, quanto l'esperienza dell'uomo della strada, per la quale «L'autorità (...) appare insomma come qualcosa che cerchiamo e dal quale sempre fuggiamo, di modo che viviamo la paradossale condizione di chi non può non cercare l'autorità e al contempo non può non fuggire da essa. Viviamo soggettività e socialità che hanno l'autorità come loro condizione di possibilità, ma facciamo sempre esperienza di autorità mancanti o deludenti; con l'aggravante che non siamo in grado di dire cosa realmente ci manchi o ci deluda» (p. 7).

Andrea Favaro